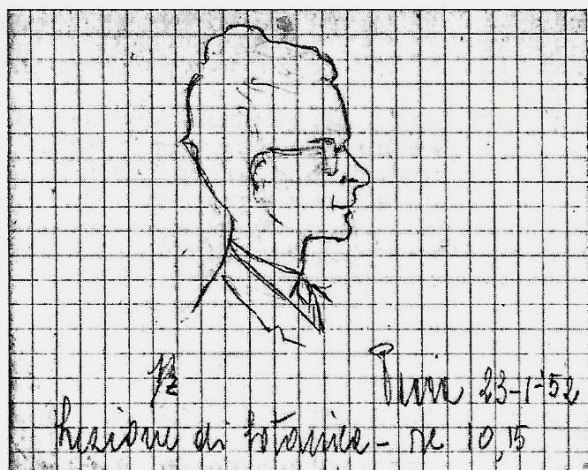


L'insegnamento di Valerio Giacomini

Augusto Pirola



Ritratto di V. Giacomini eseguito da Paola Zanotti, allieva del corso di Botanica nel 1952 a Pavia.

Nel corso della sua attività scientifica Valerio Giacomini, accanto agli studi estesi su una ampia area della botanica, coltivò anche la difficile arte del divulgatore, non solo per argomenti strettamente scientifici, ma anche per tutto quanto può e deve essere chiarito al grande pubblico degli utilizzatori della scienza. Scorrendo i suoi scritti se ne trovano diversi indirizzati a particolari settori culturali, spesso lontani dalle scienze naturali, numerosi al mondo della scuola, altri esposti in consessi amministrativi e politici. Infine Giacomini produsse anche una forma di divulgazione nell'ambito stesso del mondo scientifico, conscio del fatto che la specializzazione inevitabile riduce progressivamente la comunicabilità tra discipline un tempo più strettamente legate sul piano concettuale e metodologico. La capacità di sintesi di concetti e risultati propri delle scienze naturali, sostenuta da una vasta cultura scientifica ed umanistica, costituiscono il denominatore comune a molti suoi scritti su argomenti che possono entrare di diritto in un testo di Conservazione della Natura, un compendio che avrebbe potuto scrivere se non fosse mancato così prematuramente e che avrebbe contribuito in modo sostanziale all'insegnamento di questa

disciplina tanto sentita sul piano ideale quanto scarsamente definita nella base dottrinale. Sensibile ai problemi della conservazione della natura e convinto assertore della necessità di partecipare attivamente a questo movimento culturale, egli spostò progressivamente il baricentro dei suoi interessi scientifici nel campo dell'ecologia, di cui tenne l'insegnamento all'Università di Roma. Il docente, il ricercatore e l'uomo al di fuori della professione, erano difficilmente distinguibili: egli rappresenta ancora oggi, attraverso i suoi scritti, una non comune fusione tra la competenza specialistica, la sensibilità e l'apertura per i problemi delle discipline affini e per il mondo culturale in generale. Questa base gli permetteva, ma si potrebbe dire anche che lo obbligava, a vedere i rapporti che legano tutte le parti del mondo della natura e della società umana. In breve egli traduceva quella integrazione che rappresenta l'assioma fondamentale della ecologia moderna, l'ecologia dei sistemi, nella vita quotidiana, come una propria filosofia. Trascorsi dieci anni dalla sua morte, il ricordo della persona si va definendo, in ciascuno di noi, su punti caratterizzanti, spesso dovuti all'esperienza personale. La prospettiva determinata dal tempo permette però di individuare anche i contributi ideali più qualificanti al contesto culturale, un aspetto che nel futuro dovrà essere indagato criticamente. Ora si vuole però sottolinearlo ristampando alcuni testi che Valerio Giacomini offrì a suo tempo a questa stessa rivista, testi che si cercherà di inquadrare nell'attività dell'autore e nell'ambito culturale. Pur nella grande diversità degli argomenti trattati, gli scritti di Giacomini dedicati ai temi conservazionisti e a quelli geobotanici direttamente coinvolti, presentano motivi ricorrenti che inducono a individuare un messaggio ancora attuale: il continuo richiamo ai valori culturali, scientifici, estetici e umani impliciti nella natura che ci circonda, accompagnato dall'imperativo di una conoscenza obiettiva come linguaggio comune alle diverse esperienze e ai modi di sentire i multiformi problemi ambientali. La prima parte del messaggio è sostenuta con tale linearità e perizia letteraria, molte volte anche con poesia, che agli occhi dei profani di scienza della

natura o dei simpatizzanti ne può risultare ombreggiata la seconda, pur sempre presente e chiara. E ciò comporta il rischio di ridurre gli atti più concreti della conservazione alla sola denuncia e a scelte dettate prevalentemente da suggestioni o semplici opinioni.

Nell'insegnamento di Giacomini si può percorrere la breve storia della sensibilizzazione capillare svolta in Italia per i problemi conservazionistici. L'idea centrale si svolge tra una presa di coscienza da parte dei naturalisti impegnati nella ricerca e una crescente motivazione umana, spesso emozionale, che si realizza in movimenti di opinione ampi e attivi. Giacomini colse molto presto questa contrapposizione latente e ne trattò nei suoi numerosi interventi volti a stabilire rapporti stretti tra l'esigenza di razionalità e una giusta spinta emotiva, immancabile in problemi che coinvolgono la «casa» di tutti.

Il suo insegnamento iniziato nelle aule universitarie sui diversi temi della botanica, si ampliò progressivamente all'ecologia, favorito da quella «vis discendi» che gli era tanto congeniale e che gli permetteva di trattare temi scientifici in termini di semplicità ed immediatezza. Con l'accrescersi dell'impegno conservazionistico tenne vere e proprie lezioni monografiche su temi resi critici per la loro collocazione interdisciplinare, come quello del paesaggio, o riguardanti aspetti metodologici o teorici, quale la riaffermazione del ruolo prevalente della geobotanica nella conservazione della natura e il valore fondamentale della conservazione della diversità biologica. Le implicazioni teoriche e pratiche di quest'ultimo punto sono enormi, in quanto la qualità della vita umana in territori non particolarmente dotati di peculiarità naturalistiche, deve sempre essere valutata in rapporto all'esistenza di una diversificazione del paesaggio, delle specie vegetali e animali, una risorsa necessaria per la conservazione delle funzioni fondamentali dell'ambiente fisico e biologico e per lo sviluppo armonico della cultura.

Negli scritti di Giacomini su due di questi argomenti, che si ripropongono per la loro grande attualità, si trova un elemento che ricorre spesso nella sua opera: la responsabilità degli studiosi, dei conservazionisti, di ogni uomo nei confronti del proprio ambiente. Dall'ovvia constatazione dei danni apportati ai sistemi naturali, spesso non giustificati dall'indigenza, egli passa ben presto a considerare pericolosa e improduttiva la contrapposizione tra uomo e natura che implica rapporti conflittuali tra le due parti con conseguenze negative per ambedue. Questo modello d'altra parte, aveva caratterizzato il periodo protezionistico, superato dalla nuova concezione di conservazione della natura che Giacomini ripetutamente caratterizza con la centralità responsabile dell'uomo, al quale

«non si chiede di tornare a inserirsi nella natura passivamente, come nella preistoria, al rango di un qualsivoglia elemento dell'ecosistema; ma si vuole distoglierlo da una funesta lotta contro la natura, che conducendo alla degradazione dell'ambiente fisico, biologico e spirituale, si ritorce a suo danno nel presente e ancor più nell'avvenire».¹ Da questa posizione Giacomini evolve le proprie idee anche in materia di parchi e riserve in generale e attraverso un'analisi critica, di cui si trova un esempio nel terzo scritto ristampato in questo fascicolo, enuncia il principio che le operazioni da svolgere per la costituzione dei parchi non devono essere rivolte contro le popolazioni residenti, spesso tra le più povere e diseredate, ma devono coinvolgerle tenendo conto della globalità dei problemi. Il metodo ora sembra generalmente adottato, ma a nostro avviso i risultati non soddisfano sempre le aspettative più realistiche, principalmente per carenze culturali nelle parti che si contrappongono. Ciò però non esclude la giustezza della strada indicata. Il coinvolgimento delle comunità locali, auspicato da Giacomini, comporta un'acquisizione di valori in gran parte estranei alla tradizione culturale delle popolazioni montane che nel corso dei secoli si sono sempre trovate sole di fronte a problemi di sopravvivenza con povertà di mezzi e di risorse. Ora si dimostra in qualche caso, come per esempio il Parco Nazionale d'Abruzzo, che la conservazione della natura rappresenta una risorsa che attraverso l'incremento di un turismo intelligente, può portare benessere per la popolazione residente. E' necessario però che questi risultati si protraggano nel tempo perché i parchi siano considerati una forma di reddito fortemente competitiva rispetto alle altre utilizzazioni che creano instabilità ambientale. Il metodo sostenuto da Giacomini è certamente il più difficile da applicare perché richiede una crescita culturale di popolazioni e non solo di élites di studiosi: di qui la lentezza e le difficoltà delle mediazioni, l'instabilità dei risultati raggiunti. Sembrano lontani gli anni in cui si chiedevano insistentemente studi preliminari di carattere naturalistico, come basi insostituibili alle pianificazioni territoriali. Le enunciazioni di Giacomini in merito, di cui si trova un esempio nell'articolo sull'orientamento ecologico della ricerca tecnica ed economica, traevano origine dalle esperienze da lui condotte sulla vegetazione alpina nell'ambito della Fondazione per i Problemi montani dell'arco alpino di Milano, fornendo conoscenze di base per il miglioramento dei pascoli. Ora sono

¹ Da *L'ecologia a servizio dell'uomo e alle dimensioni dell'uomo. Comunicazione al colloquio «Aportación de las Investigaciones Ecológicas y Agrícolas a la lucha del mundo contra el hombre»*, Madrid, ottobre 1964.

acquisite, almeno formalmente, alcune condizioni minime che garantiscono basi conoscitive più ampie, ma fanno spesso difetto la preparazione degli operatori e la scelta degli stessi, fatto che, se non controllato dall'interno della comunità scientifica, diminuirà il valore della ricerca naturalistica applicata e le possibilità di dimostrare i fondamenti scientifici della conservazione della natura.

In questo articolo, come in diversi altri su argomenti simili, è evidente in Giacomini la preoccupazione della competenza disciplinare. Egli era ben preciso nell'indicare con denominazioni tradizionali, quindi inequivocabili, i settori disciplinari di cui non faceva parte, quali la geologia e la pedologia. Anche nell'ambito delle scienze botaniche riconosceva giustamente la competenza «forestale», ma spesso per lo studio della copertura vegetale indicava la necessità di «esperti di paesaggio vegetale», un termine evidentemente impreciso e che si presta a diverse interpretazioni. Più di una volta ebbi l'occasione di discutere con lui questa dizione, movendomi non tanto da posizioni corporativistiche, quanto dalla preoccupazione che a tali compiti accedessero, come in realtà avviene, persone dotate certamente di «sensibilità» per il problema, ma non sempre con le capacità tecniche sufficienti per superare la visione statica del paesaggio vegetale e indicarne le linee dinamiche principali. In realtà Giacomini agì sempre in questo senso nei casi pratici che dovette affrontare e ha dimostrato anche nella messa a punto di concetti, come appunto quello di paesaggio vegetale, quanto ritenesse

importante la conoscenza geobotanica. Credo di poter essere vicino al vero dicendo che la sua reticenza nell'indicare apertamente la necessaria presenza del botanico, derivasse dalla constatazione che attualmente questa categoria è tanto ampia da uscire in parte dalla competenza paesaggistica o meglio geobotanica. Inoltre è pur vero che anche dal campo della botanica applicata possono provenire contributi validissimi per lo studio della copertura vegetale, purché siano dotati delle necessarie cognizioni naturalistiche ed ecologiche che lo stesso Giacomini poneva come assioma fondamentale alla conservazione della natura, qualità che non si possono ovviamente improvvisare. Mi sono soffermato su questo aspetto perché, nonostante venga secondo alle questioni ideali e di metodo, in quanto componente umana è soggetta a modulazioni che possono esaltare o annichilire un progetto conservazionistico, indipendentemente dalle sue basi teoriche. Una raccolta ampia degli scritti di Giacomini² offre la possibilità di valutare la continuità del suo pensiero nel campo della conservazione della natura attraverso il succedersi di esperienze, di analisi critiche e di conclusioni mai considerate, queste ultime, del tutto definitive, ma spesso solo premesse per ulteriori sviluppi del pensiero e della ricerca, con lo stesso dinamismo che egli riconosceva nella vegetazione e nella natura intera.

² V. Giacomini, La rivoluzione tolemaica. Raccolta di scritti curata da V. Romani. Ed. La Scuola, Brescia, 1983.